

La dea che stravolge le belle fattezze di Albiera è la Febbre, personificazione pagana. Anche in *Didascalie per una visita medica* di G. Bufalino veniva convocata la Febbre «povera sposa», che ricorda invece la Madonna Povertà francescana. E di nuovo si ripresenta la Febbre come «sposa Vezzeggiatrice» in una poesia di **Enrico Cavacchioli**, autore primonovecentesco noto come drammaturgo, appartenente al filone italiano del "teatro grottesco". (Testo tratto da: *Dal Simbolismo al Déco*, Torino, Einaudi 1981).

### LA FEBBRE

Da quello stagno livido, per cui  
le carogne eran tutte dissolute,  
però che il pus mefitico esalava  
il suo respiro tragico di morte,  
Ella, venne con tutta la sua corte  
d'incubi: il Freddo la seguì da lunge  
e lo Spavento assottigliò le ciglia  
miopeggiante, poi che nella notte  
non avea scorto il viso di sua figlia.  
Su l'acqua, su la superficie grigia,  
fosforescente, errava un brulicame  
di moscerini. Un topo, rosicchiava  
un ventre vuoto, con la cupidigia  
satanica ed orgiasta della fame.  
Tutta la linfa delle vite morte  
pulsava in una sola anima stanca,  
con un'angoscia di viragini ebbre:  
e quell'anima stanca era la Febbre.

\*

Tornò sul limo a riposarsi, e trasse  
indietro una falange di ammalati,  
pallidi, scarni, senza fiato, col  
tremore dentro li ossi disseccati:  
sembrò che la sua voce le schiantasse  
la gola floscia, pendula, bavosa;  
che dallo stagno, un'eco senza fine  
perseguitasse tra le balaustre  
delle carogne, la Vezzeggiatrice,  
innamorata e paziente sposa...  
Un chiurlo d'assiolo, dalle fratte  
sorgeva, co'l gracchiar de' gufi neri;  
delle civette, su dalla pendice  
volavano, col pigro mareggiare  
dell'ale. Qualche stella su' lacustre  
specchio nasceva e si spegneva.

Ieri?

Oggi? Domani? Eternità del Mai?  
I tuoi liberti, Febbre, non ascoltano  
le mille voci della terra. Stanno  
attoniti nel sogno che farai:  
muti, nella pigrissima ed opaca  
luce, aspettano te per farsi schiavi  
e ti seguono a passi di lumaca.

L'immaginario macabro, tardosimbolista e scapigliato (pensiamo alla *Fosca* di Tarchetti) del testo di Cavacchioli, ribadito nell'altra sua poesia *La donna dai moncherini*, in cui una donna molto bella nasconde due orrendi moncherini che si agitano «sanguigni» «nella loro cancrena», mostrati all'incredulo amante in un attimo di abbandono fatale, è elegiacamente stemperato e teneramente addolcito in questa lirica della poetessa ebrea tedesca **Claire Goll** (1901-1977), moglie del più noto drammaturgo surrealista Ivan Goll, sulla bellezza di una voce perduta a causa di una angina. La traduzione è di Barbara Bramanti; il testo è tratto da *Die Antirose*, Wiesbaden 1967:

**ANGINA**

*Über den Brunnen deiner Kehle gebeugt  
Sah ich deine Mandeln rosiger  
Als die Blüten des Mandelbaums  
Sah das Instrument das hervorbringt  
Das seltene Hochzeitsgedicht*

*Hier haben deine Küsse ihren Ursprung  
Reichen verzweigt hinunter in dein Herz  
Hier wird die Stimme geboren  
Die ich der Harfe des Engels vorziehe  
Hier entspringt der Quell deines Lachens*

*Der mich mehr berauscht als die Orgel  
Der kirchlichen Feste  
In diesem rosa wattierten Schrein  
Liegen verstreut die kostbaren Namen  
Mit denen zur Nacht du mich schmückst*

*Und von Schwindel ergriffen  
Über dem Zauber-Brunnen  
Sah ich ihn plötzlich vertrocknet  
Seine Seufzer versteinet  
Durch die Zeit. Anstelle  
Der purpurnen Lieder  
Den allesvernichtenden Staub*

**ANGINA**

Sopra il pozzo della tua gola riversa  
ho visto la tonsilla rosea  
come i fiori del mandorlo  
ho visto lo strumento che produce  
il raro epitalamio

Qui trovano origine i tuoi baci  
ramificati giungon giù nel cuore  
qui nasce la tua voce  
che io antepongo alle arpe angeliche  
qui scaturisce la sorgente del tuo riso

che m'inebria più dell'organo  
alle feste religiose  
in questo reliquario rosa ovattato  
giace sparso il prezioso nome  
con cui tu mi adorni la notte

E presa da un capogiro  
sul pozzo incantato  
ho visto all'improvviso secco  
il suo sospiro impietrito  
nel tempo. Al posto  
dei canti di porpora  
la polvere che tutto distrugge.

[trad. Barbara Bramanti]

I canti XXIX e XXX dell'Inferno sprofondano nella decima bolgia i falsari che scontano sulla loro pelle con rogna, rabbia, scabbia e idropisia la loro arte di "scimmie". La ferrea legge dantesca fa esercitare al diavolo la sua peculiare virtù di contraffattore e il corpo dei rei risulta a sua volta rovinosamente contraffatto. Senza alcuna prerogativa punitiva, l'iperrealismo comico e grottesco nella descrizione degli effetti del male che contrassegna i testi seguenti è idealmente da accostarsi al magistero linguistico della *Commedia*.

Nella III satira di **Persio** (34-62 d.C.; Gianfranco Agosti ne propone i vv. 88-118; il testo latino è tratto da A. Persi Flacci, *Saturae*, a cura di N. Scivoletto, Firenze, La Nuova Italia 1961, sec. ed.) l'*exemplum* del mangione incallito deve servire all'educazione stoica del "giovin signore" che rischia la stessa brutta fine per gli eccessi nei piaceri cui è dedito: l'energia linguistica alimentare va di pari passo con la descrizione mefitica del malato apparato ingurgitante.

*«inspice, nescio quid trepidat mihi pectus et aegris  
faucibus exsuperat gravis halitus, inspice sodes»  
qui dicit medico, iussus requiescere, postquam  
tertia conpositas vidit nox currere venas,  
de maiore domo modice sitiante lagoena  
lenia loturo sibi Surrentina rogabit.  
«heus bone, tu palles.» «nihil est.» «videas tamen istud  
quidquid id est, surgit tacite tibi lutea pellis.»  
«at tu deterius palles. ne sis mihi tutor.  
iam pridem hunc sepeli: tu restas.» «perge, tacebo.»  
turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,  
guttur sulpureas lente exhalante mefites.  
sed tremor inter vina subit calidumque trientem  
excutit e manibus, dentes crepuere relecti,  
uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.  
hinc tuba, candelae, tandemque beatulus alto  
compositus lecto crassisque lutatus amomis  
in portam rigidas calces extendit. at illum  
hesterni capite induto subiere Quirites.  
«tange, miser, venas et pone in pectore dextram:  
nil calet hic; summosque pedes attinge manusque:  
non frigent.» visa est si forte pecunia sive  
candida vicini subrisit molle puella,  
cor tibi rite salit? positum est argente catino  
durum holus et populi cribro decussafarina:  
temptemus fauces; tenero latet ulcus in ore  
putre, quod haut deceat plebeia radere beta.  
alges, cum excussit membris timor albus aristas;  
nunc face supposita fervescit sanguis et ira  
scintillant oculi, dicisque facisque quod ipse  
non sani esse hominis non sanus iuret Orestes.*

«Dottore, la prego, mi dia un'occhiatina,  
ho qui qualcosa, nel petto, mi balla il cuore...  
e l'alito, senta il fetore, mi guardi  
ho la gola marcia...»  
Il medico ordina quiete, un po' di riposo.  
Tre notti soltanto, e quel varicoso  
vede le vene sgonfiarsi, e festeggia:  
un bel bagno e un fiaschetto  
di dolce Passito preso alla reggia!  
«Ciao caro, come sei bianco!» «Macché!»  
«Ma no, guardati, qualcosa c'è:  
sei gonfio, pallido, non te ne accorgi?»  
«E tu che sei uno straccio? E poi lo zio  
m'è schiattato da un po': non resti che tu».  
«Bravo, fa' come vuoi: non ti dico più niente».  
Così strafoga al banchetto: e poi tuffa  
nell'acqua la buzza biancastra  
e dalla fetida gola tira fiate  
tremende, mangèa di carni defunte.  
Mentre tracanna e glugola un tremito  
rovescia la coppa preziosa di vino brulé.  
I denti sbattono aperti, eruttano  
marci la carne e il grasso a barlocchi,  
che colano giù dalla bocca.  
Poi la banda, i ceri e lui  
ingrassato dagli unguenti profusi, beato,  
prende la porta con le gambe stecchite.  
Al corteo solamente servacci rifatti.  
Disgraziato, tocca toccati il polso  
e metti anche una mano sul petto:  
la febbre non c'è. Ora le punte dei piedi  
e le mani: son calde, perfetto.  
Ma guai a vedere un denariuccio,  
o se ti sdilinquisce un sorrisino  
la biondina del vicino:  
il cuore non batte, occorre il lettuccio.  
E se ti servono su un piatto marmato  
un radicchio stravecchio e un panaccio  
meschino da mensa aziendale,  
apri le zanne: in quella boccuccia  
si cela una piaga putrente  
ch'è peccato raspare con bieta normale.  
Sei ghiaccio: la fifa t'imbianca  
e ti rizza i pelacci spinosi.  
Bolle il sangue messo a cottura  
sprizzano fiamme gli occhi dall'ira.  
E anche Oreste, che sano non è  
direbbe convinto: «È pazzo, non come me».

[trad. Gianfranco Agosti]



Le ottave nello stile aulico-comico di Walter Lapini si sovrappongono al grottesco interesse naturalistico degli esametri 1-72 della *Sylva in scabiem* del Poliziano (del 1475; il testo critico è a cura di Alessandro Perosa, Roma, Ist. Grafico Tiberino 1954): la coproduzione esplosiva trova particolare compiacimento nella ripugnanza.

LA SCABBIA

*Quae tam foeda lues graciles delapsa per artus  
Ambustos lacerat nervos, quae tam impia diris  
Vis inimica mali populatur viscera flammis  
Marcentesque bibit venas avidoque, pavendum,  
Igne liquefactas sorbet furiosa medullas?  
An mihi tartareum misera in praecordia virus  
Eumenides stygiamque facem et, crudele, virentes  
Oris cerberei spumas rabiemque Chimaerae  
Afflarunt? totum videor gestare sub alvo  
Vesbion aufessos Volcani incude caminos  
Et phlegetontaeae glomerata incendia ripae.  
Cor salit, ardentis strident sub pectore fibrae,  
Aret hiulca sitis, putridum vesana cruorem  
Est rabies, siccoque in gutture febris anhelat  
Exesas depasta genas, suffectaque tabo  
Gliscit laxa cutis; rubor igneus excitat orbes  
Sanguineos, fugiunt oculi, squalentia pallor  
Ora vorat, titubant gressus, genua aegra fatiscunt  
Ossaque, me miserum, vix summam tabida pellem  
Informant, pro saeve dolor metuendaque pestis,  
Pro facies infanda mali! maculosa cruentis  
Horrent membra notis: humeros, colla, ora, lacertos,  
Pectus, terga, latus, clunes, ventrem, inguina, suras  
Occupat una lues; totum est in vulnere corpus,  
Corpore de toto sanies fluit albida, crassus  
Stillat ubique cruor: requies non ulla laborum.  
Non medicae fomenta manus, non tristia prosunt  
Pocula et epoti numeroso et gramine succi,  
Unguinaque et lachrymae terebynthi et sulfura viva,  
Argenti spumae cinerisque immixtus acervo  
Conspersusque <in> membra latex fluvii ve propinqui  
Lympha natata diu, nepetae malvaeque virentes,  
Et fumus terrae et gelido sal fusus aceto  
Milleque iam fessis medicamina condita ahenis.  
Ipsa machaoniae trepidant ad munera curae,  
Ipse mihi Chiron genitusque Amythaone vates,  
Ipse mihi artis inops epidaurius astupet anguis  
Coryciaque pater qui fatum mugit in umbra,  
Claraque paeoniae titubat solertia dextrae.  
Seu nox astrigero coelum subtexit amictu  
Sive diem reteggit nabataeo a litore Titan,  
Consumpta irriguis exundant fletibus ora  
Semper et assiduo singultant illa pulsu:  
Non licet in dulcem summittere lumina somnum.  
Pocula non sapiunt, non si mihi nectaris imbrem  
Sangarius puer aut iunonia porrigat Hebe;  
Si mihi mopsopias amor est exugere ceras  
Corycium ve faunum aut quem florea partuit Hyble,  
Omnia cyrneas spirant alvearia taxos;  
Siquis harundineos quot habet pastoria Zancle*

Ma ched'è questo schifo di malanno che serpe non veduto in ogni breccia, ch'entra negli arti macilenti, isquatra e frigge i nervi? Con bollori atroci il bieco mostro i visceri devasta, succhia le vene purulente, avvampa - orrido a dirsi - e ruminando ingolla linfatiche poltiglie di midolla.

L'Erinni nel mio ventre derelitto versò la quintessenza degli avelli, monnezza di defunti, e la Chimera viscida schiuma di cerberea fauce rabbia implacata sibilando aggiunse. Tra le budella un fuoco di Vesuvio bruciar mi sento, un forcipe di Efesto e un rogo di Geenna sempre desto.

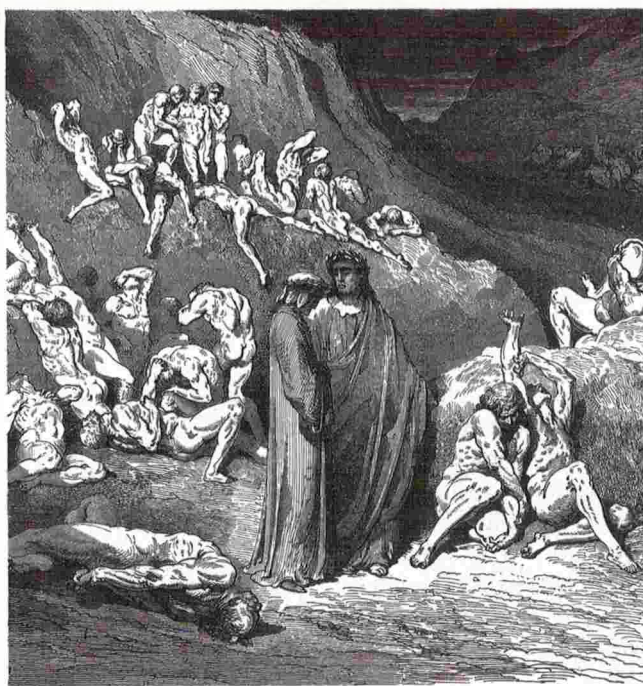
Sussulta il cuore, ed ustionata geme la ciccia del diaframma. Arida sete scava spelonche nella strozza: insonne pasce mattana il putrescente sangue. Crepa la febbre il prosciugato labbro, rosicchia gote già spolpate. Gonfia la marcia cute, e le orbite di loco svelle vermiglie un rosseggiar di fuoco.

L'occhio è ramingo, il volto ischeletrisce di bibulo pallore, il passo arranca. Mal mi sostengo sul ginocchio lasso, e l'ossa, o me tapino, andate a male reggono appena la consunta pelle. Mannaggia a te, mio tribolo molesto, immonda peste di scempiato aspetto che spargi di tubercoli il mio petto.

Gli omeri e il collo e i muscoli e le cianche, costato e fianco e dorso e deretano e ventre infetta la cariata doglia guastando ovunque; è tutto lebbra il corpo: un rivolo dalle ulcere bianchiccio spurga di bava; da ogni poro a gocce filtra essudando l'ingrossato sangue: lo stress è tale che giammai non langue.

Né medica virtù, né sciroppino, né di molte erbe salutar tisana, né trita cartilagine, né essenza di resinoso terebinto e il vivo zolfo e l'argento in un decotto immerso

*Apponat succos, haeret sapor omnibus idem,  
 Abronatosque graves et dira absynthia credas.  
 Iam vero quae tum facies, quum personat intus  
 Ignis edax? furor est artus laniare cruentis  
 Unguibus aut rabidos torquere in viscera morsus:  
 Sanguineas putrido divellit corpore crustas  
 Unca manus penitusque artus scrutatur hiantes  
 Exuviasque rapit nervorum et detegit ossa;  
 Tum sanies obscoena natat, rigat uvida marcens  
 Membra fluor, scabros tabes crudeliter unguis  
 Polluit, illotus scatet atro in corpore sudor.  
 Quin etiam ad numeros (pro scaevum et grande doloris  
 Ingenium!), ad numeros iuvat asprum avellere corpus  
 Et spoliare artus penitusque immergere venis  
 Crudeles digitos: tum dirum murmur et atrox  
 Prosequitur fremor, ac rabie confusa voluptas  
 Concordem digitis gemitum laniantibus effert;  
 Tum laxas nares, tum dentem dente videres  
 Attritum exacui pressasque infrendere malas  
 Suspendique genas ac nasum cogere rugas  
 Liventem et totam demitti in lumina frontem,  
 Sardonioque putes risu deducere rictum.*



«E si traevan giù l'unghie la scabbia / Come cotel di scardova le scaglie»  
 (*Inferno* XXIX, v.82-3). Particolare dell'illustrazione di Gustavo Doré  
 (1860 circa).

con cenere applicato, né acqua dolce  
 mestata a lungo, né virente malva  
 né la gattaria dal dolor ti salva,

né ctonio suffumigio né calore  
 di sale unito con rigente aceto  
 né i semplici serbati a mille a mille  
 dal farmacista nell'esausta teca.  
 All'opra trema di Macàone il braccio,  
 trema Chirone e il mante amitaonio;  
 stupisce l'epidaurio serpente  
 e il dio coricio che il futuro sente.

Imbelle è l'estro di peonia destra.  
 Sia che la notte di stellante peplo  
 rivesta il cielo o che rime ni luce  
 il sole dalle plaghe nabatee,  
 pianto diretto le stremate fiacca  
 palpebre a fiumi: un pungolo tenace  
 sta fiso nell'addome. È un brutto affare  
 (tra l'altro non ti lascia riposare).

Il bere ha un saporaccio, anche se fiumi  
 di nettare una bella cameriera  
 ti versi o la giunonia Giovinezza.  
 Dammi a ciucciare del mopsopio miele  
 o del coricio, o del fiorente ibleo:  
 sarà per me un amaro di stalloggio.  
 Anche il rosolio di Zancle opulenta  
 (fa tutto pari la papilla spenta)

assenzio sembra, abrotono remulco.  
 Ma che succede quando il morbo *ab intus*  
 urge famelico? Il furor ti spinge  
 a dilaccarti con grondante artiglio,  
 ad agunzar col morso le interiora.  
 Stacca le croste la grifagna mano  
 sul corpo fràtico indurite: fruga  
 rasgando a sangue la maligna ruga

e i tendini scarnisce e l'ossatura.  
 Un pus malarico ristagna, e imbratta  
 le membra un umidiccio decomporsi;  
 ingrassa sotto l'unghie una pappetta  
 che dà il prurito; il corpo tumefatto  
 sprema un sudore nauseante, ed anzi  
 - logica infame del dolor patito! -  
 ti viene pure il ballo di San Vito.

Spellar le membra fino al vivo, e a fondo  
 ficcare il dito nelle frolle vene  
 è l'unico ristoro: un sordo ringhio  
 fremente segue al dimenarsi: insieme  
 senti il furore ed il sollievo: al ritmo  
 geme la bocca della man che gratta.  
 S'allargano le froge, il dente stride,  
 e la mascella digrignando ride.

[trad. Walter Lapini]



La stessa tempra materialistica conosce l'estremo nella risoluzione oscena del son. 30 di **Giorgio Baffo** (Venezia 1694-1768; l'autore, patrizio veneto per sua deliberazione pornografo, solo da poco ha ricevuto cure filologiche da parte di Piero Del Negro, che ne ha pubblicato una ricca antologia nell'ottobre di quest'anno. Egli non riporta però questo sonetto, il cui testo deriva dalla primissima silloge delle poesie, s.l., [Londra] 1771, da ultimo ristampata da Filippi Editore in Venezia nel 1988). La diffusione del "mal francioso" che aveva ispirato a Girolamo Fracastoro i 3 libri del poema didascalico *Syphilis sive morbus gallicus* a cui si deve, appunto, il nome della malattia, rende niente affatto singolare la prova del Baffo: si ricorda, fra le altre, la canzone *Qual più diversa e nuova* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, doppiamente oscena perché rigorosamente petrarchesca.

Mondo becco fottì, buzzaradazzo  
 Mi te ghò in culo, e vado a farne frate,  
 Fève pur buzzarar in le culate  
 Puttane mie, non ghe ne penso un cazzo.

Mone alla larga tutte quante a mazzo  
 Ve le podé salar potiffe amate,  
 Ho rotto ai zorni mij cento pignate,  
 Per Dio son straco, e più no me ne impazzo

Scondo le iniquità sotto el capuzzo,  
 Che no ghò più calor per chiavar potte,  
 I scolamenti m'ha ridoto un struzzo.

La gran peste m'ha sin le meole cotte,  
 Per gran chiavar l'osello è fatto guzzo,  
 Solamente ghò intiere le balotte.

L'empito trasfigurante della poesia coinvolge la malattia che fornisce l'esca per un'ipertrofia metaforica. I due lontani testi di **Ciro di Pers** (1599-1663) e di **Dámaso Alonso** (1898), sono tuttavia uniti dal potenziale retorico sprigionato dal male: è risolta in una trasposizione barocca e ironica dal lessico fortemente petroso la calcolosi del primo; l'affezione cardiaca dello spagnolo determina una spasmodica dilatazione immaginifica. La traduzione di *Dolor*, condotta sul testo *Poesia spagnola del Novecento* (a cura di Oreste Macrì, Milano, Garzanti 1985), è di Duccia Camiciotti.

Il sonetto del nobile udinese proviene dall'edizione delle *Poesie*, a cura di Michele Rak, Torino, Einaudi 1978.

#### L'AUTORE È TRAVAGLIATO DA MAL DI PIETRA IN ETÀ D'ANNI SESSANTA

D'Orfeo non è né d'Anfion la cetra  
 ch'io tratto e pur dai sassi ella è seguita,  
 ogni sasso è uno strale ond'ha fornita  
 la morte ai danni miei la sua faretra.

Da impietrìto rigor nulla s'impetra,  
 fatti i calcoli omai son della vita,  
 già mi convien saldar la mia partita  
 e la dura sentenza è scritta in pietra.

Nuova Medusa d'impietrirmi ha cura  
 l'interne parti ed è il mio frale, ahì lasso,  
 men durevole allor che più s'indura.

Per sasoso cammino a ciascun passo  
 pavento inciampi, entro alla tomba oscura  
 mi farà traboccar l'urto di un sasso.



Xilografia dall'*Hortus sanitatis* di Joannes de Cuba, Mainz 1491.

Dámaso Alonso

*DOLOR*

*Hacia la madrugada  
me despertó de un sueño dulce  
un súbito dolor,  
un estilete  
en el tercer espacio intercostal derecho.  
Fino, fino,  
iba creciendo y en largos arcos se irradiaba.  
Proyectaba raíces, que, invasoras,  
se hincaban en la carne,  
desviaban, crujiendo, los tendones,  
perforaban, sin astillar, los obstinados huesos durísimos,  
y de él surgía todo un cielo de ramas  
oscilantes y aéreas,  
como un sauce juvenil bajo el viento,  
ahora iluminado, ahora torvo,  
según los galgos-nubes galopan sobre el campo  
en la mañana  
primaveral.  
Sí, sí, todo mi cuerpo era como un sauce abrileno, como un  
sutil*

*DOLORE*

Poco prima dell'alba  
mi desto dal dolce sonno,  
repentino dolore,  
colpo di stilo  
nel terzo spazio intercostale destro.  
Affilato come lama di spada,  
andava crescendo e s'irradiava in ampi cerchi.  
Proiettava radici invadenti  
che si piantavano nella carne  
e, scricchiolando, divaricavano i tendini  
e perforavano, senza scheggiarle, le ossa volitive, dure,  
e dal male sorgeva un intero cielo di rami  
aerei ed oscillanti  
come un giovane salice al vento  
ora torvo, ora traboccante di luce,  
come i levrieri-nuvole galoppavano sui campi  
del mattino di primavera.  
Sì, il mio corpo era un salice d'aprile, tenue profilo  
disegnato,  
un tremulo alberello di fragili arabeschi

dibujo,  
 como un sauce temblón, todo delgada tracería,  
 largas ramas elíctricas,  
 que entrechocaban con descargas breves,  
 entrelazándose, digregándose,  
 para fundirse en nódulos o abrirse  
 en abanico.  
 ¡Ay!  
 Yo, acurrucado junto a mi dolor,  
 era igual que un niño de seis años  
 que contemplaba absorto  
 a su hermano menor, recién nacido,  
 y de pronto le viera  
 crecer, crecer, crecer,  
 hacerse adulto, crecer  
 y convertirse en un gigante,  
 crecer, pujar, y ser ya cual los montes,  
 pujar, pujar, y ser como la vía láctea,  
 pero de fuego,  
 crecer aún, aún,  
 ay, crecer siempre.  
 Y yo era un niño de seis años  
 acurrucado en sombra junto a un gigante cósmico.  
 Y fue como un incendio,  
 como si mis huesos ardieran,  
 como si la médula de mis huesos chorreara fundida,  
 como si mi conciencia se estuviera abrasando, ardientes,  
 lentas y sigilosas,  
 frías:  
 minutos, siglos, eros:  
 el tiempo.  
 Nada más: el tiempo frío, y junto a él un incendio universal,  
 inextinguible.  
 Y rodaba, rodaba el frío tiempo, el impiadoso tiempo sin  
 cesar,  
 mientras ardía con virutas de llamas,  
 con largas serpientes de azufre,  
 con terribles silbidos y crujidos,  
 siempre,  
 mi gran hoguera.  
 Ah, mi conciencia ardía en frenesí,  
 ardía en la noche,  
 saltando un río líquido y metálico  
 de fuego,  
 como los altos hornos  
 que no se apagan nunca,  
 nacidos para arder, para arder siempre.

e lunghi rami elettrici  
 si scontravano in scariche brevi  
 intrecciandosi, disgregandosi  
 per fondersi in nodi o aprirsi  
 a ventaglio.  
 Ahi!  
 Rannicchiato stretto al mio dolore  
 ero come un bambino di sei anni  
 che attento osservava  
 il neonato fratello minore  
 e all'improvviso lo vedeva  
 crescere, crescere, crescere  
 e diventare adulto, e sviluppare ancora,  
 ed eccolo gigante,  
 più grave premere ed essere già montagna,  
 premere, premere ed essere Via Lattea,  
 ma di fuoco,  
 ed ingrandire ancora, ancora  
 e sempre. Ahi,  
 ed ero io il bambino di sei anni  
 rannicchiato all'ombra di un cosmico ciclope.  
 E fu l'incendio  
 e il midollo gocciolava  
 e divampavano le ossa,  
 annullandosi, bruciava la coscienza,  
 ma senza posa rigenerava tessuto per il rogo.  
 All'esterno le forme non ardevano,  
 lente e segrete,  
 fredde;  
 minuti, secoli, eoni: il tempo.  
 Niente più; il tempo freddo e accanto  
 un incendio inestinguibile, universo.  
 E cadeva, precipitava il gelido tempo,  
 spietato ed indomabile,  
 mentre ardeva con trucioli di fiamma  
 con lunghi serpenti di zolfo  
 con sibili e crepitii paurosi  
 senza tregua  
 il mio grande fuoco.  
 E anche la coscienza fiammeggiava frenetica nella notte  
 sciogliendo un fiume liquido e metallico  
 come gli altiforni che non si spengono mai  
 nati per ardere sempre.

[trad. Duccia Camiciotti]



Oltre ad esserne stravolto, il corpo malato subisce l'azione estraniante della malattia, che può essere totale o frammentaria. Le parti colpite quasi in secondo grado, non sono più riconosciute come proprie e quindi esaminate da una coscienza allucinata. Nei gesti ripetuti meccanicamente è manifesto un rito propiziatorio e il corpo spodestato è un automa governato dal male.

L'implosione espressionistica nella rappresentazione di *The Foreign Body*, di **Tony Harrison** (noto contemporaneo inglese; la prima traduzione italiana di Patrizia Michelini è condotta sul testo di *Selected Poems*, London, Penguin Books 1987) ritrova la comparazione cosmografica (e qui anche storica) che si è vista caratteristica del primo '600, ma a sancire l'indomabilità del corpo devastato.

### THE FOREIGN BODY

*Each blue horizontal thrust  
into the red, rain-spattered dust  
brings my tachycardia back.  
My heart's a thing caught in a sack.  
Lashes of tall grass whip  
at my genitals, the thick ears flip  
hard insects from sprung stalks  
and the fraying lightning forks.  
Boom! The flame trees blaze  
out the ancientest of days.  
All the dead in running shoes!  
A bootless marchpast of dead Jews!  
Boom! Bad blood cells boom  
in unison for Lebensraum (\*).  
Burst corpuscles and blood cells spray  
the dark with fire and die away.  
The brief glares strewed  
flamboyants in my face like blood.  
Boom! Boom! And at each wrist  
a worm as blue as amethyst  
burrows its blunt head in my palm  
to keep its bloodless body warm.*

*And in my bed I hear the whine  
of soliciting anopheline,  
and diptera diseases zoom  
round and round my foetid room,  
and randiness, my life's disease,  
in bottle green Cantharides,  
and the bloody tampan, that posh louse  
plushy like an Opera House,  
red as an Empire or lipstick,  
insect vampire, soft-backed tick -  
all females, the female womb  
is stuffed with blind trypanosome.  
Which of your probosces made  
my heart fire off this cannonade,  
or is its billion gun salute  
for lover or for prostitute?  
Boom! Boom! And now here comes  
the endless roll of danger drums,  
and the death-defying leap  
jerks me panicking from sleep.  
Boom! Boom! Bonhomle!  
America's backslapping me.*

### IL CORPO ESTRANEO

Tutte le spinte blu orizzontali  
dentro polvere rossa, schizzata dalla pioggia,  
ricordano la mia tachicardia.  
Cuore in un sacco, ai genitali  
fruste di fili d'erba alti flagelli  
spighe di grano scacciano gli insetti  
accaniti sugli steli snelli  
e il fulmine saetta.  
Scoppiano! Ardono gli alberi di fiamma  
dal più antico giorno.  
In scarpe da tennis tutti i morti,  
di ebrei defunti inutile ritorno!  
Scoppiano insieme le cellule maligne  
per aprirsi il loro Lebensraum (\*).  
Abbagli accendono brevi  
allo sguardo fiammeggianti sangue.  
Bum! E ad ogni polso  
un verme blu come ametista scava  
nella mia mano la sua testa cava  
per mantenere caldo il corpo esangue.

Sento nel letto l'anofele insistente,  
e morbi da dittero rimbombano  
nella mia stanza fetida ogni istante  
e sesso, malattia della mia vita,  
nel verde bottiglia del Cantaride  
e l'acaro cruento e velenoso,  
il pidocchio borghese da Opera barocca  
rosso come l'Impero o un rossetto,  
acaro invertebrato, vampiro insetto bieco  
femmine tutte, il ventre femminile  
ricolmo di tripanosomi ciechi.  
Quale vostra proboscide il mio cuore  
vide sparare questa cannonata?  
Un miliardo di salve di saluto  
per amante e prostituta?  
Bum! Il rullo senza fine di tamburi  
annuncia il cimento,  
e il salto che sfida la morte  
mi strappa dal sonno allo sgomento.  
Bum! Evviva!  
L'America si congratula con me:  
cherubini battisti inamidati  
mi provano la SIM  
e i proiettili USA trangugiati cercano

*Starchy Baptist cherubim  
give me tests at the SIM  
and swallowed US tracers trace  
my body's Cuban missile base.  
Boom! Boom! World War 3's  
waging in my arteries.*

*Desperately I call these app-  
rehensions Africa but the map  
churns like wet acres in these rains  
and thunder tugging at my veins.  
That Empire flush diluted is  
pink as a lover's orifice,  
than Physical, Political run  
first into marblings and then one  
mud colour, the dirty, grey,  
flat reaches of infinity.*

*The one red thing, I squat and grab  
at myself like a one-clawed crab.*

nel corpo la base missilistica cubana.  
Scoppia! La III Guerra Mondiale  
divampa nelle arterie.

Africa chiamo queste sensazioni, disperato  
ma ribolle il mappamondo  
come in queste piogge ogni campo bagnato  
e dal tuono nelle vene il finimondo.  
La tinta sanguigna dell'Impero, diluita,  
è rosea come orifizio d'amante.  
Allora il Fisico, il Politico  
prima diventano striati  
e un unico colore poi di fango,  
sporche, grigie, piatte frontiere d'infinito.

Unica cosa rossa, io mi attorciglio  
e cerco di ghermire me stesso  
come un granchio con un solo artiglio.

[trad. Patrizia Michelini]

(\*) Lo "spazio vitale": motivazione ideologica nazista a sostegno delle campagne espansionistiche del 1939.

È doppiamente interrogativa l'indagine delle proprie mani da parte dei malati di **Bartolo Cattafi** (*Chiromanzia d'inverno* dà il titolo alla raccolta postuma curata da Giovanni Raboni per Mondadori, Lo Specchio 1983): non solo "ministre di famachi" ma mute depositarie del futuro.

#### CHIROMANZIA D'INVERNO

L'inverno scacciò le zingare chiromanti  
dal cancello dell'istituto dei tumori  
chi entrava invece andava  
al caldo  
si spogliava  
s'infilava a letto  
si teneva ben stretto nell'ascella  
il termometro  
ingerita la pillola fidata  
togliendole ridandole fiducia  
mandava lontano i suoi pensieri  
(strade d'autunni estati primavere  
d'altre ancora stagioni immaginate)  
si guardava da sé  
il palmo della mano.

Di **Georges Rodenbach** (1855-1898, simbolista belga) Isabella Becherucci offre la prima versione italiana di *Le malade souvent* ... (da *Poètes d'Aujourd'hui, Morceaux choisis* a cura di Ad. Van Bever e Paul Léautaud, Paris, Mercure de France 1910).

### LE MALADE SOUVENT...

*Le malade souvent examine ses mains,  
Si pâles, n'ayant plus que de gestes bénins  
De sacerdoce et d'offices, à peine humaines;  
Il consulte ses mains, ses doigts trop délicats  
Qui, plus que le visage, élucident son cas  
Avec leur maigre ivoire et leurs débiles veines.*

*Surtout le soir, il les considère en songeant  
Parmi le crépuscule, automne des journées,  
Et dans elles, qui sont longues d'être affinées,  
Voit son mal comme hors de lui se prolongeant,  
Mains pâles d'autant plus que l'obscurité tombe!  
Elles semblent s'aimer et semblent s'appeler;  
Elles ont des blancheurs frileuses de colombe  
Et, sveltes, on dirait qu'elles vont s'envoler.  
Elles font sur l'air des taches surnaturelles  
Comme si du nouveau clair de lune en chemin  
Entriat par la fenêtre et se posait sur elles.  
Or la pâleur est la même sur chaque main,  
Et le malade songe à ses mains anciennes;  
Il ne reconnaît plus ces mains pâles pour siennes;  
Tel un petit enfant qui voit ses mains dans l'eau.*

*Puis le malade mire au miroir sans mémoire  
- Le miroir qui concentre un moment son eau noire -  
Ses mains qu'il voit sombrer comme un couple jumeau;  
O vorace fontaine, obstinée et maigrie,  
Où le malade suit ses mains, dans quel recul!  
Couple blanc qui s'enfonça et de plus en plus nul  
Jusqu'à ce que l'eau du miroir se soit tarie.  
Il songe alors qu'il va bientôt ne plus pouvoir  
Les suivre, quand sera total l'afflux du soir  
Dans cette eau du profond miroir toute réduite;  
Et n'est-ce pas les voir mourir, que cette faite?*

Spesso il malato si esamina le mani  
così bianche, dai soli gesti  
benedetti e consacrati dal rito,  
appena umani, le dita delicate  
che più del volto dicono,  
per l'avorio magro e le vene deboli.

Soprattutto la sera le osserva  
sognando, nel crepuscolo, l'autunno  
dei giorni, e in quelle, lunghe ed affinate,  
vede il male fuori di sé proteso,  
mani sempre più pallide  
quando la tenebra scende!  
Sembrano amarsi e sembrano chiamarsi;  
hanno il candore freddo di colomba:  
sciolte, forse, prenderebbero il volo.  
Segnano nell'aria macchie divine  
come se un nuovo chiaro di luna in cammino  
dalla finestra vi si posi sopra.  
Lo stesso bianco è su ciascuna mano:  
sogna il malato le sue mani antiche  
e non riconosce più quelle mani  
bianche; così un bambino che si guarda  
le mani nell'acqua.

Poi il malato si specchia in quello specchio  
che non ha memoria - ora raccoglie  
la sua acqua nera - e vede le mani  
affondare come due gemelli.  
Avido fonte, caparbio e sminuito,  
dove il malato segue le sue mani,  
in quale declino! La coppia bianca  
sprofonda pian piano sempre più  
e poi nulla, ormai senz'acqua lo specchio.  
Sogna allora di non poterle più  
seguire quelle mani, quando in questa  
poca acqua dello specchio profondo  
sarà pieno l'afflusso della sera.  
Questa fuga non è forse  
vederle morire?

[trad. Isabella Becherucci]



Nonostante nostra intenzione fosse il lieto fine, e cioè rilevare una funzione tangibilmente taumaturgica e salvifica della poesia, i rimedi poetici che seguono sono tuttavia all'insegna della fatalità del malanno, dell'impossibilità umana a risolverlo (quindi ne denunciano ancora la natura incontrollabile e misteriosa, non soggetta a leggi razionalizzabili). Dall'**anonimo sonetto burchiellesco** che propone una ricetta sicura ma per assurdi e per ciò stesso sardonicamente fallimentare, al semplicista malandato, ciecamente fiducioso nelle proprie capacità, ma invisibile a piante e pazienti, fino ai più scientifici (al momento ritenuti infallibili) tecnicismi farmacologici dei *Cardiofarmaci*, nell'ambiente letterario la disillusione rispetto all'arte medica regna sovrana. Vogliamo comunque sostenere come augurio l'"illusivo" ottimismo finale di Cattafi.

La scoppiettante resa di *Der Apotheker* (1818, tratta da *Epochen der deutschen Lyrik*, München, DTV 1970) è di Barbara Bramanti che propone il testo di **Friederich Rückert** (1788-1866, letterato romantico e orientalista più noto per i *Kindertoten Lieder* musicati da Mahler) per la prima volta in italiano.

*Cardiofarmaci* è in **Bartolo Cattafi**, *L'allodola ottobrino*, Milano, Mondadori 1979.

SONETTO DELLA ROGNA (\*)

Rècipe diciotto pulci bianchi  
e scortica la pelle di ciascuno;  
poi toi la milza d'u[n] pidocchio bruno  
e fa bollire con sugna di tre banchi.

Poi toi gli occhi co' leppoli stanchi  
di sette moscoline o, se alcuno  
cimice trovaste nel letto a digiuno,  
cavateli le reni dalli fianchi.

E tutte queste cose ponerete  
la notte al sole con un capo d'aglio  
e molto ben siccar lo lascerete.

In un crivello acanto d'un sonaglio  
co' urina di civette istemperrete;  
poi tu togli un poco de formaglio.

E questo non [è] abbaglio:  
chi succhierà, senza far[e] menzogna  
subito guarrà del mal della roгна.

3. *malza*  
7. *digigiuno*  
13. *con*

4. *di tre banchi*: probabilmente per una enorme quantità.  
5. *leppoli*: di solito al femminile, 'ciglia'.  
9. *sonaglio*: bolla d'aria nell'acqua (o bolla di sapone).

(\*) Il testo proposto rappresenta la prima edizione a stampa della lezione, a nostra conoscenza, unica del codice quattrocentesco TORDI 227 (f. 12 v.) della Biblioteca Nazionale di Firenze. La grafia è stata normalizzata secondo l'uso moderno (dunque, *e*, *un*, *tt*, *c* e *gn* in luogo di *et*, *um*, *et*, *ch* davanti a vocale non palatale e *gni* davanti a vocale non palatale del ms.; è stata inoltre rafforzata la velare ai vv. 3, 4, 9, 16); si è tentato, ove possibile, di ovviare al frequente anisosillabismo; è stata introdotta la punteggiatura del tutto assente nel codice.

[a cura di Natascia Tonelli]

## Friederich Rückert

### DER APOTHEKER

*Kam ein alter, rost'ger,  
Kalter, frost'ger,  
Dürrer, eingeschrumpfter,  
Abgestumpfter,  
Arzneischmecker,  
Gläserlecker,  
Apotheker, langsam,  
Mühevoll-gangsam,  
Durch den Garten schleichend,  
Und sah keuchend  
Bäum' und Pflanzenarten  
An im Garten,  
Um die Eigenschaften,  
Die da haften  
An den schönen Sachen,  
Auszumachen:  
Was für blöde Augen  
Mochte taugen?  
Was für Ohrenklingen  
Aufzubringen?  
Und was auszuwintern  
Wider's Zittern?  
Was die Gicht in Fingern  
Möchte ringern?  
Und was die in Füßen  
Auch versüssen?  
Was für Gliederreissen  
Gut zu heissen?  
Was das Lungenkeuchen  
Mag verscheuchen?  
Wider Magendrücken  
Was zu pflücken?  
Wider Seitenstechen  
Was zu brechen?  
Und was abzurupfen  
Wider'n Schnupfen?  
Woraus Thee zu kochen  
Zur Sechswochen?  
Nüchtern was zu kauen  
Zum Verdauen?  
Was sich liess im stillen  
Dreh'n zu Pillen?  
Was sich gut verbergen  
In Latwergen?  
Was man kann bestimmen  
Zum Bauchkrimmen?  
Was sich lässt vereinigen  
Zum Blutreinigen?  
Was zusammen scharren  
Zu Katharren?  
Als so weit beklommen  
Er gekommen;  
Sah ich Bäume wanken  
Wie die Kranken,*

### IL FARMACISTA

Viene un vecchio, arrugginito  
raffreddato e intrizzito  
macilento, raggrinzito  
già del tutto intorpidito  
saggiator di panacea  
leccator di vetreria  
farmacista, che ansimante  
con un passo lente lente  
va cercando nel giardino,  
strascicante pellegrino,  
piante e fiori d'ogni sorta  
per poi fare una gran scorta  
d'ogni proprietà speciale  
di cui turge il vegetale:  
cosa porta giovamento  
ad un occhio bieco e spento?  
Cosa metter nella recchia  
quando ronza come pecchia?  
Cosa dare da fiutare  
per non fare più tremare?  
Cosa può ingaggiar lotta  
nelle dita con la gotta?  
E che cosa mai si crede  
l'addolcisca anche nel piede?  
Che contiene il senapismo  
sì che vinca il reumatismo?  
E che cosa può scacciare  
un affanno polmonare?  
Se lo stomaco è pesante  
che cos'è determinante?  
Cosa cogliere a rinfranco  
delle fitte dentro il fianco?  
Cosa coglier con l'ardore  
che combatta il raffreddore?  
Cosa cuocere in tisana  
perché pieghi la terzana?  
Per la buona digestione  
che mangiare a colazione?  
Nella massa pillolare  
cosa mai si può celare?  
Qual principio poco chiaro  
tiene in sé l'elettuario?  
Per la pancia indiolata  
quale cura è più indicata?  
Per pulire il sangue guasto  
cosa metter nell'impasto?  
Che rasura espettorante  
del catarro è buon calmante?  
Dunque con un gran travaglio  
ha raggiunto il suo bersaglio;  
vedo tremare le piante,  
come il malato paventi,  
dal gambo che atonia coglie  
lasciar cadere le foglie

*Dass von welken Stielen  
Blätter fielen,  
Und am Boden klebten  
Gleich Rezepten.  
Als fortfuhr das Mustern,  
Ward zu hustern  
Aller Nachtigallen  
Liederschallen;  
Und die Rosenhecken  
All vor Schrecken  
Wurden leichenfarber  
Als Rhabarber.*

che al terreno vanno svelte  
come pioggia di ricette.  
Come portato via fosse  
il modello della tosse  
cantan tutti gli usignoli  
sia posati che nei voli;  
e le siepi delle rose  
come dal terrore róse  
prendono un colore smorto  
come rabarbaro incolto.

[trad. Barbara Bramanti]

**Bartolo Cattafi**

CARDIOFARMACI

- Egli sbarra la strada  
a forti recettori beta-adrenergici...  
- Digitale lanata... glucoside ottimale...  
Inattendibili confetti  
infette compresse d'ottimismo  
e a te folle e sciocca pompa guasta  
sgraziata col mondo e con te stessa  
che l'illusivo dosaggio  
uno piú uno pro die basti.

